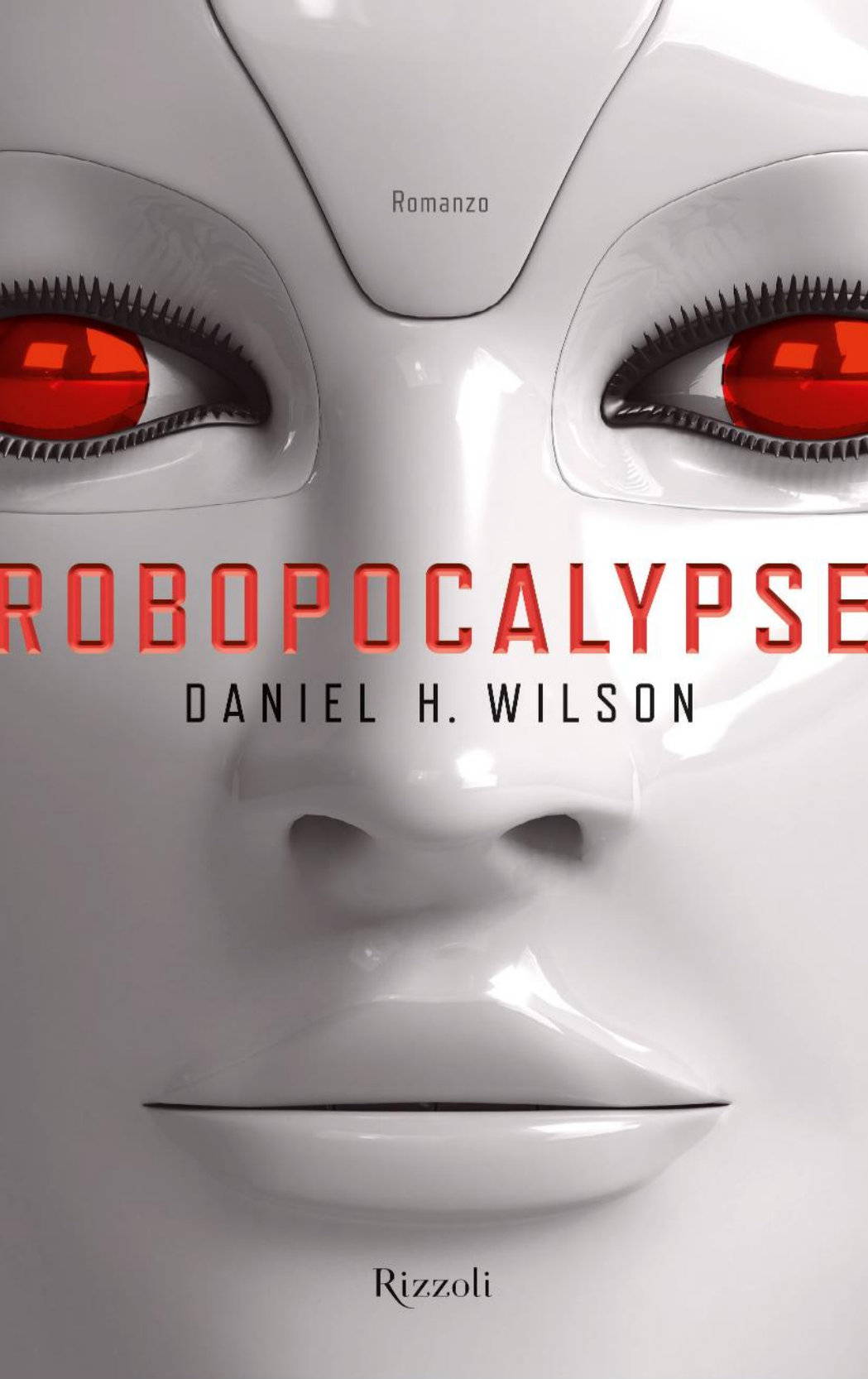




Romanzo

ROBOPOCALYPSE

DANIEL H. WILSON

Rizzoli

Daniel H. Wilson

Robopocalypse

Traduzione di Giulio Lupieri

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2011 by Daniel H. Wilson
This translation published by arrangement
with The Knopf Doubleday Publishing Group,
a division of Random House, Inc.

© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07257-1

Titolo originale dell'opera:
ROBOPOCALYPSE

Prima edizione: giugno 2014

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Robopocalypse

Per Anna

BRIEFING

Combattere questa guerra ci ha resi una specie migliore.

CORMAC «BRIGHT BOY» WALLACE

Venti minuti dopo la fine della guerra guardo gli esapodi esplosivi emergere da un buco ghiacciato come formiche che spuntano dall'inferno e prego di riuscire a salvare le mie gambe per un altro giorno.

Ogni robot, grande come una noce, si arrampica sul dorso di un altro e l'allucinante intrico di gambe e antenne si fonde in una massa ribollente e omicida.

Con le dita intirizzite, abbasso gli occhiali di protezione e mi preparo ad affrontare il mio piccolo amico Rob.

È una mattinata stranamente tranquilla. Si sentono soltanto l'ululato del vento tra i rami spogli e il sibilo acuto di migliaia di *stumper*, gli esapodi esplosivi in cerca di vittime umane. Nel cielo, le oche polari lanciano richiami starnazzanti mentre solcano il paesaggio glaciale dell'Alaska.

La guerra è finita. È ora di scoprire cos'è rimasto.

Dal punto in cui mi trovo, a una decina di metri dal buco, le macchine assassine sembrano quasi belle nella pallida luce dell'alba, come canditi sparsi sul permafrost.

Strizzo gli occhi abbagliati dal sole, ogni respiro una

piccola nuvola di vapore, e mi tolgo di spalla il lanciafiamme ammassato. Con il pollice premo il pulsante del fuoco.

Scintilla.

L'arma non si accende.

Ha bisogno di scaldarsi. Ma loro si stanno avvicinando. Non devo perdere la calma. L'ho già fatto decine di volte. Devo essere calmo e metodico, come loro. È un trucco che ho imparato da Rob nel corso degli ultimi due anni.

Scintilla.

Adesso riesco a distinguerli bene. Un groviglio di gambe appuntite attaccate a un guscio biforcuto. So per esperienza che ogni metà del guscio contiene un fluido diverso. Il calore della pelle umana innesca l'esplosione. I fluidi si mescolano e... *Pop!* Qualcuno ha vinto una gamba nuova di zecca.

Scintilla.

Loro non sanno che io sono qui. Gli esploratori si stanno disperdendo in formazioni semicasuali, basate sugli studi delle formiche foraggiatrici condotti da Big Rob. I robot hanno imparato molte cose su di noi e sulla natura.

Ormai non dovrebbe mancare molto.

Scintilla.

Comincio a indietreggiare lentamente.

«Fatti sotto, bastardo» sibilo.

Scintilla.

Parlare è stato un errore. Il calore del mio fiato è come un faro. L'ondata di orrore si solleva, calma e rapida, verso di me.

Scintilla.

Il primo stumper mi si arrampica sullo stivale. Devo

stare attento. Non posso reagire. Se scoppia, mi ritroverò come minimo senza un piede.

Non sarei mai dovuto venire qui da solo.

Scintilla.

La marea formicolante è ormai ai miei piedi. Sento uno strappo sul parastinchi ghiacciato mentre un esapode mi scala come se fossi una montagna. I filamenti metallici delle sue antenne picchiettano sull'armatura cercando l'inconfondibile calore della carne umana.

Scintilla.

Oh, Cristo! Forza, forza!

Scintilla.

Dev'esserci una differenza di temperatura all'altezza della vita, dove la mia corazza è danneggiata. Uno stato d'innescò a livello del torso non è una condanna a morte, ma comunque non promette nulla di buono per le mie palle.

Scintilla. Whoomp!

Sono acceso. Un getto di fiamme sprizza dalla mia arma. Il calore mi fa avvampare il volto, il sudore mi cola lungo le guance. La visione periferica si restringe. Vedo soltanto i fasci di fuoco che lancio nella tundra. Una poltiglia infuocata e appiccicosa ricopre il fiume di morte. I robot sfrigolano e si fondono a migliaia. Un coro di gemiti si leva dai carapaci mentre si svuotano dell'aria gelida imprigionata all'interno.

Nessuna esplosione, solo scintille e crepitii. Il calore fa ribollire i fluidi nei loro gusci prima della detonazione. La cosa peggiore è che a loro non importa. Sono troppo semplici per capire cosa sta succedendo.

Adorano il calore.

Ricomincio a respirare quando l'esapode salta giù dalla mia coscia e si precipita verso le fiamme. La tentazione di calpestarlo è forte, ma ho già visto esplodere troppi stivali. All'inizio della Nuova Guerra, il sordo rimbombo dei ritorni di fiamma degli stumper in stato d'innescio e le urla laceranti delle vittime erano frequenti quanto le detonazioni delle armi da fuoco.

I soldati dicono che a Rob piace far festa. E che quando si tratta di ballare, nessuno riesce a tenere il suo passo.

Gli ultimi robot si autoeliminano ritirandosi verso le fiamme e i corpi scoppiettanti dei compagni.

Accendo la radio.

«Bright Boy alla base. Passaggio quindici... trappola esplosiva.»

«Ricevuto, Bright Boy. Qui è Leo. Muovi il culo fino al passaggio numero sedici. Cazzo! Abbiamo qualcosa di molto interessante, capo» gracchia la piccola scatola con un accento italiano.

Avanzo sulla crosta ghiacciata fino al passaggio sedici per rendermi conto con i miei occhi di quanto sia davvero interessante.

Leonardo è un omone gigantesco, reso ancora più imponente dall'enorme esoscheletro inferiore LEEX che ha trovato in una stazione di soccorso di montagna mentre attraversava lo Yukon meridionale. Ha coperto con la vernice nera la croce bianca del logo della LEEX e ha una spessa corda con due bracci metallici legata alla vita. Leo indietreggia, passo dopo passo, con i motori che gemono, trascinando fuori da un buco qualcosa di grosso e nero.

«Oh, dio! È enorme» borbotta da sotto la foresta di riccioli neri.

Cherrah, la mia specialista, punta un rivelatore di profondità verso il buco e mi dice che il passaggio si trova esattamente 128 metri sotto di noi. Poi indietreggia, prudente. La cicatrice sulla guancia le ha insegnato a non abbassare mai più la guardia. Non sappiamo che cosa stia uscendo da là sotto.

È curioso, ma per gli uomini tutto gira attorno al numero dieci. Dieci dita delle mani, dieci dita dei piedi. È questo che conta, come se fossimo scimmie. Ma anche le macchine dipendono dal proprio hardware. Loro però sono binarie fino al midollo. Il loro numero è il due.

Ora la cosa sta emergendo dal buco: sembra un ragno con una mosca. I lunghi bracci metallici stringono un cubo nero grande come una palla da basket. Dev'essere pesante come piombo, ma gli artigli che lo afferrano sono incredibilmente forti. Di solito li usiamo per recuperare i soldati caduti da una scogliera o dentro un buco, ma possono sollevare qualsiasi cosa, da un neonato in fasce a una jeep. E, se non stai attento, possono ridurti le costole in frantumi.

Leo preme il pulsante del rilascio e il cubo atterra sulla neve. La squadra mi guarda. Tocca a me.

Sento che questa cosa è importante. Deve esserlo, se è stata protetta da tutte quelle trappole e sepolta in questo pozzo vicino a dov'è finita la guerra. Siamo soltanto a poche centinaia di metri dal punto in cui il Big Rob che si faceva chiamare Archos ha opposto l'ultima resistenza. Quale premio di consolazione ci ha lasciato? Quale tesoro sepolto sotto queste pianure ghiacciate dove l'umanità ha sacrificato ogni cosa?